

FEMMINISMO E CULTURA. DA SIMONE DE BEAUVOIR A BETTY FRIEDAN

Femminismo: definizione e periodizzazione

Nato dalla presa di coscienza di una forte asimmetria sociale tra donne e uomini il **femminismo è, innanzitutto, una denuncia di tale situazione**. Esso si configura quindi come un movimento che propone sia azioni e iniziative sul piano pratico-politico, sia discorsi che mirano a dare un fondamento teorico a quella denuncia.

Se il femminismo può essere definito come lavoro di riflessione e insieme azione di trasformazione delle donne sulla propria esperienza nel mondo, le diverse interpretazioni di quell'asimmetria, le diverse soluzioni teorizzate e le diverse pratiche attuate per realizzarle danno vita ai **vari femminismi** presenti sulla scena storico-sociale e nella riflessione teorica.

Il femminismo si è manifestato con scopi e forme alquanto diversi nei differenti momenti storici proprio perché ha attraversato varie generazioni di donne e di uomini. Si possono individuare, almeno per il caso italiano, tre femminismi (tre "ondate") che si sono susseguiti dalla fine dell'Ottocento sino alla fine del Novecento.

- 1) La prima ondata femminista, sviluppatasi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, aveva come obiettivo il **raggiungimento della parità giuridica** fra uomo e donna: diritto all'istruzione, diritto di voto, di partecipazione alla vita pubblica, diritto al lavoro
- 2) La seconda ondata femminista (il cosiddetto "neofemminismo") nasce alla fine degli anni Sessanta del XX secolo e si diffonde in Italia a partire dal 1968. Si parla di "seconda ondata" perché l'attenzione non viene posta sulla richiesta di uguaglianza rispetto al mondo maschile, come è avvenuto per le prime rivendicazioni femministe, ma, sposta l'attenzione anche sulle **differenze tra donne e uomini** e sulla diversità del pensiero femminile rispetto al maschile. Si vuole, in altre parole, tenere conto delle peculiarità femminili, valorizzando le donne e garantendo l'**uguaglianza di genere**. Anche per questo motivo, si discutono ed approfondiscono argomenti "estranei" alla concezione tradizionale della politica come, ad esempio, le esperienze di vita quotidiana, le relazioni, i sentimenti. Si inizia poi a porre l'attenzione su temi assolutamente nuovi: il corpo, la sessualità, il desiderio e le scelte (o non scelte) di maternità.
- 3) La "terza ondata" del movimento, che ha preso avvio negli anni Novanta del secolo scorso, cambia di segno: se, nei decenni precedenti, le donne tendevano a ricercare e sottolineare ciò che le accomunava – la specificità femminile, la differenza del femminile dal maschile, anche l'inconciliabilità tra maschile e femminile – ora emergono le differenze interne

all'universo femminile: di condizione sociale, di cultura, di età, di generazione, di etnia, di orientamento sessuale, di posizione rispetto al mondo maschile. L'agenda politica comprende tematiche molto varie e che **sintetizzano la crescente complessità del sociale**: le violenze sessuali e domestiche, la segregazione occupazionale, il divario salariale, la fecondazione artificiale, l'HIV, la globalizzazione, le tecnologie, ecc.

Il neofemminismo degli anni Sessanta e Settanta

Il movimento femminista degli anni Settanta, che prende nettamente le distanze da quello ottocentesco, nasce da una profonda delusione: l'acquisizione dei diritti politici e civili non ha portato l'auspicato mutamento della società; i modelli culturali maschili continuano a essere dominanti, e le donne restano una "maggioranza oppressa". Le libertà acquisite sono puramente formali: si afferma dunque la convinzione che occorra passare dalla semplice *emancipazione* alla *liberazione* delle donne andando alle radici della differenza di potere tra i due sessi. Dall'esigenza di capire l'origine e la perpetuazione di questa asimmetria nasce tutta una serie di feconde riletture in chiave femminista dell'antropologia, della storia, del diritto, persino della teologia.

I primi movimenti femministi della seconda ondata nascono negli anni Sessanta: nel 1966 negli Stati Uniti viene fondato il **NOW** (National Organization for Women) mentre, proprio in seguito alla diffusione dei testi fondanti del femminismo americano, in Italia nel 1966 nasce a Milano il primo collettivo, il **gruppo DEMAU** (Demistificazione Autoritarismo).

In Europa e negli Stati Uniti il neofemminismo si svilupperà in contemporanea con il movimento studentesco, che nel '68 e negli anni immediatamente successivi attraversa, nel tentativo di sovvertirne gli equilibri, le società occidentali.

Del movimento studentesco il nuovo movimento femminista, a parte la tendenza internazionalista, condivide la carica antiautoritaria e antistituzionale, il muoversi attraverso azioni collettive, il rifiuto delle ideologie del passato.

Negli Usa, e ancora di più in Europa e in Italia, la **famiglia è in entrambi i casi l'obiettivo primario della critica** irriducibile dei due movimenti: essa è il luogo in cui si determinano i ruoli fissi della gerarchia sociale (per il movimento studentesco) e sessuale (per quello femminista), secondo lo schema uomo-padre-patriarca-padrone e donna-madre-moglie-regina della casa. Le donne che partecipano al movimento pongono in evidenza che il sistema contro cui gli studenti protestano è un sistema organizzato e composto soprattutto da uomini. I principi e le norme che regolano la società sono scelti più dagli uomini che dalle donne: il movimento femminile pone in evidenza **l'intreccio tra dominio sociale e sessualità maschile**. La famiglia è il luogo in cui si sviluppa la personalità autoritaria del capofamiglia, messa in discussione dal movimento studentesco; mentre il femminismo mette in discussione il modello della madre passiva, muta, perbenista, conformista.

Quando la donna si presenta sul mercato della forza lavoro è forza lavoro di tipo particolare: sottopagata nei posti dequalificati, «esercito di riserva» al servizio delle varie fasi capitalistiche, lavorante a domicilio. Inoltre la partecipazione della donna alla produzione non mette in discussione il suo ruolo sociale «femminile».

Tutta la legislazione che tende a proteggere la donna sul posto di lavoro ha in effetti lo scopo di non mettere in discussione il suo ruolo all'interno della famiglia. Di fatto il matrimonio è l'unica via per la sua sopravvivenza: legarsi a un uomo che la mantenga dando in cambio il proprio corpo, i figli e le cure domestiche è l'unica possibilità che le è aperta. Il sistema capitalistico copre la costrizione al matrimonio con l'ideologia del ruolo di madre, angelo del focolare, educatrice di bambini.

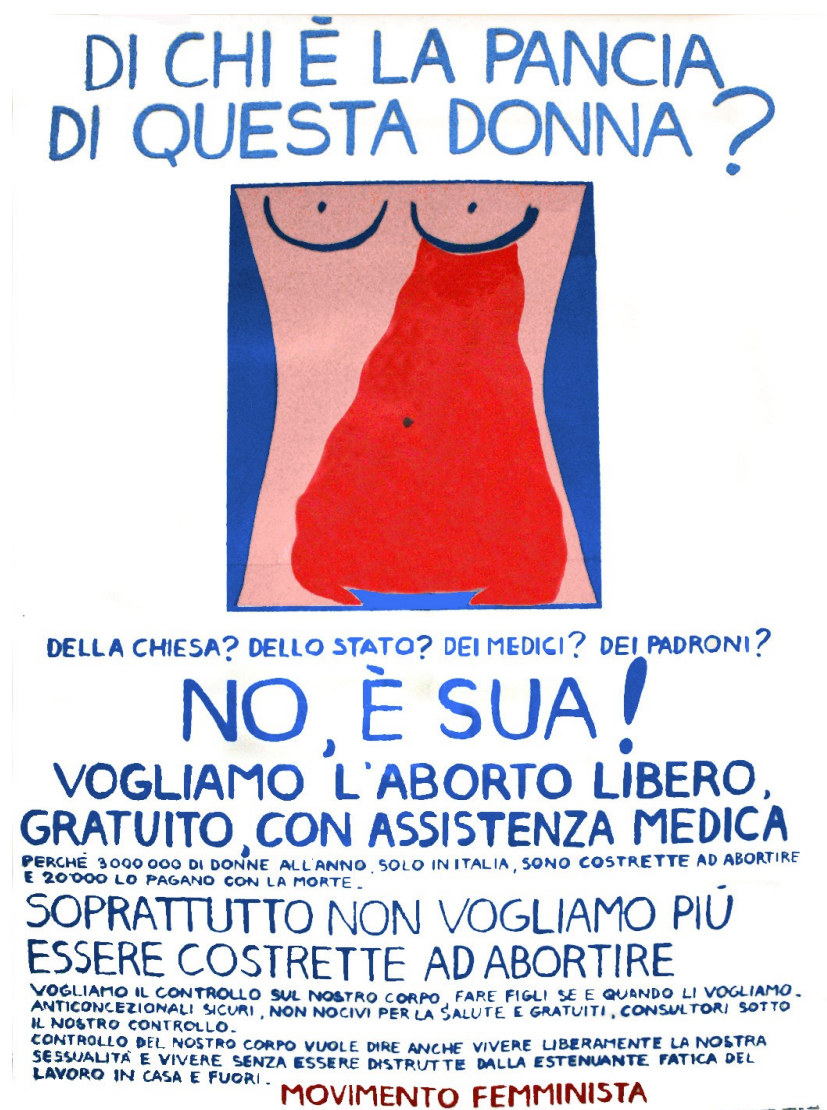
(Documento di CERCHIO SPEZZATO – Trento 1971, distribuito a Trento nell'Università, dove in seguito si è tenuta un'assemblea tra i gruppi femminili (Cerchio Spezzato) e i gruppi del movimento studentesco trentino.)

Ma è proprio durante l'esperienza del '68, durante la comune battaglia antiautoritaria combattuta fianco a fianco tra ragazzi e ragazze (studenti ma, soprattutto in Italia, anche operai), che le donne però sperimentano l'esistenza di nuovi steccati e di nuove contrapposizioni. In particolare si rendono conto che certe dinamiche maschiliste vengono replicate anche all'interno dei movimenti; una fortunata formula sostiene che all'**angelo del focolare** si era sostituito l'**angelo del ciclostile**. Proprio negli anni in cui la legislazione sta andando sempre più verso un riconoscimento di alcuni diritti politici e civili delle donne (sempre per restare in Italia, nel 1961 veniva sancito il **diritto alla parità di stipendio** nel settore industriale: fino ad allora l'essere uomo garantiva la percezione di una busta paga più generosa. La sperequazione salariale su base sessuale viene vietata anche nel campo commerciale e in agricoltura. Nel 1963 vengono invece istituiti il **divieto di licenziamento per matrimonio** e il **riconoscimento del diritto della donna ad accedere a tutte le cariche**, compresa la magistratura) diventa sempre più chiaro che c'è nuova frontiera da abbattere: è quella della discriminazione che trasforma differenze sessuali e biologiche in differenze sociali e culturali, relegando la donna a un ruolo subalterno. È nel privato di ciascuna donna, nella relazione di coppia, nel rapporto sessuale, nella famiglia, nel cerchio delle amicizie e infine anche in quello della militanza politica che si esercita e si perpetua il dominio e il controllo sessuale e sociale sul sesso femminile.

Se prima la parola chiave era **emancipazione**, a questo punto diventa **liberazione**: l'obiettivo diventa l'affermazione della differenza della donna, intesa come assunzione storica da parte delle donne della propria identità di genere e come ricerca di valori nuovi per una totale trasformazione della società. L'obiettivo del neofemminismo è una società (e quindi una cultura) che tenga conto delle peculiarità femminili garantendo allo stesso tempo l'uguaglianza dei diritti.

Sulla base di questo nuovo modo di pensare nascono diversi gruppi e movimenti che saranno fondamentali per le battaglie che si sviluppano negli anni Settanta a favore della liberazione della donna da alcuni giochi sociali. In particolare occorre ricordare la battaglia per la legalizzazione dell'**aborto**, che costituiva non solo una questione di tutela sanitaria della donna (non più costretta a ricorrere al pericoloso aborto clandestino, che ogni anno causava decine di migliaia di morti in ogni paese europeo), ma anche e soprattutto il diritto per le donne di gestire il proprio corpo. La

battaglia per la legalizzazione dell'aborto era accompagnata per lo stesso motivo da una campagna a favore della contraccezione. L'aborto divenne legale in tutti i paesi Europei nel corso degli anni Settanta, in Italia nel 1978.



I gruppi e movimenti femministi erano però anche molto diversi e divisi al loro interno. Elda Guerra, in un volume dedicato all'argomento parla infatti di *femminismi*, al plurale appunto, «per tentare di dare conto della pluralità delle forme, della molteplicità delle voci e dei gesti in cui si è incarnata l'espressione della soggettività femminile, in termini di soggettività politica».

In particolare vanno formandosi due correnti del femminismo: una pone l'accento sulla **differenza** e una che insiste sull'**eguaglianza** tra i due generi. Secondo la prima, esiste una irriducibile diversità tra donne e uomini; rivendicare l'eguaglianza significa costringere le donne ad adottare modi di essere e di pensare maschili e quindi estranei e ostili, mentre la vera emancipazione consisterebbe nella creazione di una nuova cultura improntata ai valori e ai principi femminili. Lo slogan "Donna è bello", riutilizza, rovesciandola, l'idea della differenza un po' come avevano fatto i neri col "Black is beautiful" che abbiamo già visto nel discorso sulla decolonizzazione.

Secondo le sostenitrici dell'eguaglianza, invece, i *generi* maschile e femminile – a differenza del sesso, che è un fatto biologico – non sono realtà date dalla natura; si tratta **di ruoli, modelli di comportamento e di pensiero frutto della storia e della cultura.**

In questa sede ci soffermiamo soprattutto su questa seconda posizione; e per farlo facciamo un passo indietro, ai margini della “prima ondata” del femminismo, e al dopoguerra, quando vengono elaborati e poi diffusi alcuni nuclei teorici che rovesciano i termini della questione femminile rispetto ai momenti precedenti: innanzitutto **la lettura della condizione femminile in termini di sfruttamento e poi la radice culturale, e non biologica**, dell'asimmetria dei rapporti tra i sessi. Ad elaborarli è Simone de Beauvoir.

“Nessuno nasce donna”: Simone De Beauvoir e la condizione femminile

La vita e l'impegno femminista: Simone de Beauvoir (1908-1986) è stata filosofa, insegnante, scrittrice, romanziera e femminista francese di grande fama. Alla Sorbona dove studiava filosofia, conobbe colui che sarebbe diventato il compagno di una vita, il filosofo esistenzialista Jean Paul Sartre.

L'opera di Simone de Beauvoir abbraccia un lungo e significativo periodo di tempo: a partire dalla prima presa di coscienza politica negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, in cui impegnarsi concretamente diventa una necessaria assunzione di responsabilità da parte degli intellettuali del tempo, libertà e giustizia sono il comune denominatore della sua duplice e instancabile attività. L'impegno civile, attraverso i suoi libri, i suoi innumerevoli articoli ed interventi in giro per il mondo, diviene attività costante e necessaria per dare voce agli oppressi del mondo: la **tortura nella guerra d'Algeria**, le violazioni della guerra in Vietnam, la repressione della polizia nei confronti degli studenti protagonisti del maggio francese, sono solo alcuni dei fronti caldi in cui si trovò a combattere. A partire dal 1958 inizia a scrivere la autobiografia, uscita in quattro volumi: *Memorie di una ragazza perbene* (1958), *L'età forte* (1960), *La forza delle cose* – che abbraccia il periodo dalla Liberazione all'indipendenza algerina (1963), *A conti fatti* (1972). Oltre alla storia personale della scrittrice, i volumi rappresentano la diretta testimonianza sull'atmosfera e sul grande dibattito culturale svoltosi in Francia tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta.

Saranno però le battaglie femministe intraprese a partire dai primi anni '70 che la consegneranno alla Storia come l'emblema assoluto del femminismo impegnato.

Sul fronte delle battaglie a favore delle donne, una fra tante merita di essere ricordata: la sua adesione a *Les manifestes des 343*. Il 5 aprile 1971, la rivista *Le Nouvelle Observateur*, pubblica un manifesto in cui 343 donne dichiarano di avere abortito. La loro richiesta riguarda la possibilità di abortire liberamente e il libero accesso ai metodi anticoncezionali. Tra i nomi delle 343 firmatarie, oltre a quelli di molte donne note (M. Duras, C. Deneuve ecc.) compare anche quello di Simone de

Beauvoir. Il gesto dichiaratamente provocatorio, fu seguito da immediate reazioni da parte del mondo politico e dell'opinione pubblica. In Francia fin dal 1920 l'aborto era considerato reato, e proibita ogni tipo di propaganda in favore della contraccezione. Solo dopo la fine della seconda guerra mondiale fu abolita la pena di morte per tale reato e istituiti i tribunali speciali per far fronte ai molti casi che si verificavano. Ma i tassi di aborti illegali continuavano a rimanere molto alti, e dopo la legalizzazione dell'aborto in Inghilterra, erano molte le donne francesi a recarsi oltremarina. L'azione promossa in Francia dalle firmatarie del manifesto presto fu imitata in altri paesi e la confessione di un reato punibile con anni di carcere non poté più essere ignorata, tanto da riuscire a sollecitare il cambiamento della legge. Sempre negli anni Settanta Simone de Beauvoir presiederà *La lega dei diritti delle donne*, organismo preposto a vigilare e intervenire su ogni atto discriminatorio nei confronti delle donne, oltre che a voler informare le donne dei loro diritti. La più importante delle creazioni della Lega, sarà nel 1975 l'istituzione di un *Tribunale Internazionale dei crimini contro le donne*.

La sua diretta azione politica in questo campo segue di oltre venti anni il suo impegno intellettuale sui temi della condizione e dei diritti delle donne.

Il secondo sesso (1949)

Era l'immediato dopoguerra, infatti, quando SdB, abbandonato l'insegnamento per dedicarsi alla scrittura, si accorse che, pur essendo in una posizione privilegiata in quanto intellettuale e appartenente ad una classe sociale agiata, e pur essendosi sempre considerata parte di quell'universalità chiamata umanità, la sua situazione era quella di un essere visto sempre nella sua parzialità, in quanto donna, cosa che non accadeva ai suoi corrispettivi amici maschi.

La volontà di scrivere il saggio "**Il secondo sesso**" (pubblicato poi nel 1949) nacque dopo aver compiuto un viaggio in America, ed essersi resa conto, nel confronto con altre donne intellettuali, che a prescindere dalle individuali capacità, tutte soffrivano di una penalizzante esiguità che proveniva dalla loro appartenenza al genere femminile.

Questa constatazione la spinse a riflettere su se stessa e a scrivere un saggio sull'essere donna, tra passato e presente, in un momento in cui la coscienza delle donne stava effettivamente cambiando, per ragionare sulle **cause della condizione di inferiorità** in cui si trova la donna e sulle sue possibili vie di uscita.

La condizione femminile del presente è, per la de Beauvoir, quella di una astratta eguaglianza contrapposta ad una concreta ineguaglianza. Le donne avevano di fatto raggiunto il pieno inserimento nella società: non era quindi più il momento delle rivendicazioni generali o delle battaglie di principio, ma bisognava che la donna scendesse nell'individuale e approfondisse la conoscenza di se stessa.

"Il secondo sesso" uscì con questi presupposti, preceduta dalla pubblicazione di alcuni brani in

“Les Temps Modernes”, la rivista da lei stessa fondata con Sartre (quella in cui lui pubblicò i suoi famosi articoli sull'Algeria). L'opera completa uscì in due volumi: la prima parte del libro (*I fatti e i miti*) cercava di dare una risposta al problema delle cause della subordinazione; nella seconda analizzava le varie fasi che ciascuna donna può attraversare, e indicava percorsi collettivi di liberazione. Il libro fu allo stesso tempo un successo (vendette 20mila copie nella prima settimana) e uno scandalo. Suscitarono scandalo in particolare le pagine che parlavano di maternità, di prostituzione e di controllo delle nascite (per questa questione il Vaticano inserì il testo nell'indice dei libri proibiti).

Ne “Il secondo sesso” Simone de Beauvoir collocava la problematica della donna, della sua condizione di subordinazione e oppressione, all'interno della prospettiva esistenzialistica che condivideva con Sartre, secondo cui ogni essere umano è libero e costretto ad essere libero. Ognuno può scegliere la via della trascendenza, cioè della progettualità e trasformazione del mondo che lo circonda, o la via dell'immanenza, cioè dell'accettazione delle cose così come sono. Questa condizione è comune sia agli uomini che alle donne. Come si spiega, allora, che le donne si trovino, nella loro totalità, da un tempo immemorabile, in una condizione di subordinazione e inferiorità, e gli uomini nella condizione opposta? Quello su cui ragiona de Beauvoir, come lei stessa spiega, non è la felicità della donna ma la sua **libertà**, la sua possibilità di percorrere la via della trascendenza.

Né confondiamo l'idea d'interesse privato con quella di felicità: codesta è un'opinione che spesso trova credito; si dice: le donne dell'harem non sono forse più felici di un'elettrice? La massaia non è più felice dell'operaia? Non si sa bene che cosa significhi la parola felicità, e tanto meno quali valori autentici nasconda; non è assolutamente possibile misurare la felicità degli altri ed è troppo facile dichiarare fortunata la situazione che si vuol loro imporre: in particolare, col pretesto che la felicità è immobilità, si dichiarano felici coloro che vengono condannati ad una esistenza stagnante. Noi non prestiamo fede a tutto ciò. Il punto di vista che adottiamo è quello della morale esistenzialista. Ogni soggetto si pone concretamente come trascendenza attraverso una serie di finalità; esso non attua la propria libertà che in un perpetuo passaggio ad altre libertà; la sola giustificazione dell'esistenza presente è la sua espansione verso un avvenire indefinitamente aperto. Ogni volta che la trascendenza ripiomba nell'immanenza v'è uno scadere dell'esistenza nell'«in sé», della libertà nella contingenza; tale caduta è una colpa morale se è accompagnata dal consenso del soggetto; ma se gli è imposta prende l'aspetto di una privazione e di una oppressione; in ambedue i casi è un male assoluto. Ogni individuo che vuol dare un significato alla propria esistenza, la sente come un bisogno infinito di trascendersi. Ora, la situazione della donna si presenta in questa singolarissima prospettiva: pur essendo come ogni individuo umano una libertà autonoma, ella si scopre e si sceglie in un mondo in cui gli uomini le impongono di assumere la parte dell'Altro; in altre parole, pretendono di irrigidirla in una funzione di oggetto e di votarla all'immanenza perché la sua trascendenza deve essere perpetuamente trascinata da un'altra coscienza essenziale e sovrana. Il dramma della donna consiste nel conflitto tra la rivendicazione fondamentale di ogni soggetto che si pone sempre come essenziale e le esigenze di una situazione che fa di lei un inessenziale. Data questa sua condizione, in che modo potrà realizzarsi come essere umano? Quali vie le sono aperte? quali finiscono in un vicolo cieco? come trovare l'indipendenza nella dipendenza? quali circostanze limitano la libertà della donna? E sarà in grado di superarle? Questi sono i problemi fondamentali che vorremmo chiarire. Il che equivale a dire che non porremo la sorte dell'individuo in termini di felicità, ma in termini di libertà.

Il primo concetto che de Beauvoir analizza è quello della posizione della donna nella società: un ruolo che lei definisce di **alterità**.

Mentre l'uomo è la "cosa primaria", l'Uno, **la donna è "l'Altro"** rispetto a lui. Essere altro significa non essere definiti non in sé stessi, ma in maniera dipendente dall'uno, e spesso per negazione: si dice cosa essa non è, piuttosto che ciò che è.

A un uomo non verrebbe mai in mente di scrivere un libro sulla singolare posizione che i maschi hanno nell'umanità.² Se io voglio definirmi, sono obbligata anzitutto a dichiarare: «Sono una donna»; questa verità costituisce il fondo sul quale si ancorerà ogni altra affermazione. Un uomo non comincia mai col classificarsi come un individuo di un certo sesso: che sia uomo, è sottinteso. È pura formalità che le rubriche: maschile, femminile appaiono simmetriche nei registri dei municipi e negli attestati d'identità. Il rapporto dei due sessi non è quello di due elettricità, di due poli: l'uomo rappresenta insieme il positivo e il negativo al punto che diciamo «gli uomini» per indicare gli esseri umani, il senso singolare della parola *vir* essendosi assimilato al senso generale della parola *homo*. La donna invece appare come il solo negativo, al punto che ogni determinazione le è imputata in guisa di limitazione, senza reciprocità. Mi sono irritata talvolta, durante qualche discussione, nel sentirmi obiettare dagli interlocutori maschili: «voi pensate la tal cosa perché siete una donna»; ma io sapevo che la mia sola difesa consisteva nel rispondere: «la penso perché è vera», eliminando con ciò la mia soggettività, non era il caso di replicare: «E voi pensate il contrario perché siete un uomo»; perché è sottinteso che il fatto di essere un uomo non ha nulla di eccezionale. Un uomo è nel suo diritto essendo tale, è la donna in torto. Praticamente, nello stesso modo che per gli antichi c'era una verticale assoluta in rapporto alla quale si definiva l'obliquo, esiste un tipo umano assoluto, che è il tipo maschile. La donna ha delle ovaie, un utero; ecco le condizioni particolari che la rinserrano nella sua soggettività: si dice volentieri «pensa con le sue glandole». L'uomo dimentica superbamente d'avere un'anatomia, che comporta ormoni e testicoli. Egli intende il proprio corpo come una relazione diretta e normale con il mondo che crede di afferrare nella sua oggettività, mentre considera il corpo della donna appesantito da tutto ciò che lo distingue: un ostacolo, una prigione.

Questo processo di definizione dell'altro per negazione sarà poi tenuto in considerazione dal Said nella sua elaborazione del concetto di "Orientalismo": nel corso della storia *l'alterizzazione* è stata un processo che ha marcato rapporti di forza esistenti, per giustificarli e consolidarli: è stata applicata a neri, o agli ebrei, o ancora ai proletari intesi come classe. La differenza di questi "Altri" rispetto alle donne è che la diaspora giudaica, o schiavismo in America, la conquiste coloniali, la rivoluzione del proletariato, sono avvenimenti che hanno una data, un inizio preciso, una causa - ingiusta che sia - evidente. In questi casi per gli oppressi, c'è stato un "prima" e un "dopo"; essi non si sono sempre definiti in opposizione all'Uno (il colonizzatore, il bianco, il padrone). Per le donne

no, questo non è avvenuto, perché una donna è Altro dall'uomo per struttura fisiologica; fin dal più remoto passato furono subordinate all'uomo; la loro subordinazione non è percepita come la conseguenza di un fatto o di uno sviluppo. La prima parte del libro è mirata quindi ad analizzare gli aspetti teorici, storici, culturali ed esistenziali della condizione femminile, smontando i miti che relegano la donna in una condizione di subordinazione.

Questa analisi ha come fine ultimo quello di confutare il fatto che la diversità biologica (che de Beauvoir non mette mai in discussione nel suo discorso) della donna implichi la sua inferiorità. Il fatto che le funzioni riproduttive spettino in gran parte alla donna è vero; ma questo non è che il pretesto attorno a cui viene edificata la sua situazione di oppressione. Troppo spesso, dice de Beauvoir, la subordinazione della donna è stata data come un dato di fatto. La verità è che quando un individuo viene messo in una condizione di inferiorità, esso diventa inferiore. Fa l'esempio di Bertrand Shaw, che a proposito della questione razziale in America diceva "L'americano bianco, in sostanza, relega il Nero al rango di lustrascarpe: e ne conclude che è capace solo di lustrare le scarpe".

Il corollario di questa riflessione è quello che poi a reso il libro di Simone de Beauvoir uno dei testi fondamentali per il femminismo degli anni successivi (anche se non sempre lei è stata inclusa nell'Olimpo delle madri del femminismo, come vedremo): il fatto che **donna è una costruzione culturale e storica, non un fatto biologico**.

DONNA NON SI NASCE, lo si diventa. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell'uomo; è l'insieme della storia e della civiltà a elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna. Unicamente la mediazione altrui può assegnare a un individuo la parte di ciò che è *Altro*. In quanto creatura che esiste in sé, il bambino non arriverebbe mai a cogliersi come differenziazione sessuale.

La donna non è niente di più di che un essere umano, come l'uomo, che è arbitrariamente definito con il nome "donna", e sottoposto, in virtù di questa definizione, ad una serie di limitazioni della propria libertà. De Beauvoir passa quindi a discutere una serie di ingerenze nella vita della donna da parte di una morale spacciata per naturalità.

Un tale obbligo non ha niente di *naturale*: la natura non potrà mai imporre una scelta morale; questa implica un impegno. Partorire, significa prendere un impegno; se la madre in seguito se ne sottrae commette una colpa contro un'esistenza umana, contro una libertà; ma nessuno glielo può imporre. Il rapporto tra genitori e figli, come quello tra gli sposi, dovrebbe essere voluto liberamente. E non è ugualmente vero che il figlio sia per la donna un compimento privilegiato; si dice volentieri di una donna che è civetta, o innamorata, o lesbica o ambiziosa «per mancanza di figli»; la sua vita sessuale, gli scopi, i valori che persegue sarebbero succedanei del figlio. Difatti c'è originariamente indeterminazione: si può dire altrettanto giustamente che la donna desidera un figlio per mancanza d'amore, di occupazione, per non poter soddisfare le sue tendenze omosessuali. Sotto questo pseudo-naturalismo si nasconde una morale sociale e artificiale.

È soprattutto questo mettere in discussione la naturalità di alcuni momenti della vita specificamente femminili che suscita scandalo nella Francia degli anni Cinquanta: il suo dire – ad esempio - che fare figli è una funzione che la fisiologia attribuisce alla donna, ma la scelta di averli o meno, o di curarli dopo la nascita (“non ci sono madri snaturate, perché “l'amore materno” non ha niente di naturale”, scriveva) mette davvero in discussione il ruolo della donna all'interno della famiglia e della società.

Per lo stesso motivo, per il suo ricondurre alla cultura e alla storia – quindi a fattori modificabili - la subordinazione sociale della donna, e per dichiarare espressamente che le donne hanno il dovere di scegliere la propria via della trascendenza e la libertà, pur non dichiarandosi inizialmente femminista ma sottoscrivendo solo dopo – come abbiamo visto – le lotte degli anni Sessanta e Settanta, Simone de Beauvoir è considerata la **madre del femminismo moderno**.

Betty Friedan e la mistica della femminilità

Il libro di Simone de Beauvoir rappresenta la prima, più incisiva, riflessione intellettuale sulla condizione della donna; senza limitarsi alla rivendicazione dell'accesso femminile ai diritti politici e all'uguaglianza salariale, esso sconfinava nel **campo delle libertà individuali** delle donne e nella **vita privata**, terreno privilegiato su cui verrà combattuta la lotta del neo femminismo.

Ma seppure ne ispirò alcune lotte, e venne riletto avidamente, non fu “Il secondo sesso” il manifesto della nuova ondata, bensì un libro uscito nel 1963, negli Stati Uniti, a firma di un'altra donna, Betty Friedan, che affrontava il problema della liberazione della donna da un altro punto di vista.

Betty Friedan (1921 -2006) era una giornalista e attivista statunitense di origini ebraiche e ungheresi. Ebbe una formazione di sinistra e da studentessa frequentò diversi i circoli marxisti, pur senza diventarne una leader né una teorica. Studiò a Berkeley ma fu convinta dal suo ragazzo di allora a lasciare incompiuto il suo PhD. Iniziò quindi a lavorare come giornalista per testate di

sinistra e legate alle organizzazioni sindacali; nel 1952 dovette lasciare una di queste, perché incinta del secondo figlio. Da quel momento lavorò come freelance per numerose testate, tra cui *Cosmopolitan*.

Nel 1963 scrisse il libro che le portò la fama, *The Feminine Mystique*. In esso l'autrice descriveva, avvalendosi soprattutto di interviste, il malessere diffuso tra moltissime donne della classe media americana degli anni Cinquanta.

Entrate nei posti di lavoro durante la guerra, finito il conflitto esse erano state invitate a tornare a casa, ad occuparsi di nuovo del marito, dei figli, della casa stessa. Il boom economico, e l'apparire di nuovi strumenti simbolo della modernità (frigorifero, lavatrice, aspirapolvere, ma anche l'automobile per accompagnare i bambini a scuola) disegnavano una società in cui il posto della donna era tornato ad essere (o rimaneva), la casa. Le ragazze erano continuamente invitate (dal cinema, dalla televisione, dalla pubblicità, ma anche dai medici, dai sociologi) a cercare marito e a trovare una sistemazione definitiva nel matrimonio, lasciando studi, lavoro extradomestico e, ovviamente, ogni aspirazione professionale. È questa che Betty Friedan definisce "La mistica della femminilità".

C'è un problema che per molti anni è rimasto sepolto, inespresso, nella mente delle donne americane. È una strana inquietudine, un senso di insoddisfazione che la donna americana ha cominciato a provare intorno alla metà del ventesimo secolo.

Per più di quindici anni non si è fatta parola di questo turbamento nelle rubriche, nei libri, negli articoli scritti sulle donne e per le donne da esperti che sostenevano che il compito di queste ultime era di cercare la realizzazione della loro personalità come mogli e madri. Dalla voce della tradizione e da quella degli ambienti freudiani le donne appresero che non potevano desiderare destino migliore di quello di gloriarsi della propria femminilità. Gli esperti insegnarono loro come accalappiare un uomo e tenerlo, come allattare i figli e insegnargli ad andare al gabinetto, come affrontare la rivalità tra fratelli e la ribellione dell'adolescenza; come comprare una lavastoviglie, fare il pane in casa, cucinare lumache alla francese e costruire una piscina con le loro mani; come vestire, acconciarsi e comportarsi in modo più femminile e come rendere il matrimonio meno noioso; come impedire ai mariti di morir giovani e ai figli di diventare delinquenti. Impararono a compatire quelle donne nevrotiche, poco femminili e infelici che volevano fare le poetesse, le scienziate o essere presidentesse di qualche associazione.

Friedan non ha pretese di pensatrice ma di "cronista": l'idea del libro le sovviene durante una riunione con le sue ex compagne di studi, quando si accorge che nessuna di loro è felice nel ruolo

di casalinga “dorata”. Proprio dalle interviste delle sue ex compagne di scuola prende le mosse il libro, che poi prosegue con l'approfondimento degli studi sulla donna della classe media. I dati che raccoglie sono inquietanti: alla fine degli anni '50 l'**età media del matrimonio** era scesa a 20 anni e stava scendendo ancora; nel 1920 la proporzione delle donne che frequentavano il college, rispetto agli uomini, era del 47%, nel 1958 era scesa al 35%. Cent'anni prima le donne si erano battute per l'istruzione superiore, ora le ragazze andavano al college per trovarvi marito. A metà degli anni '50 il 60% di loro lasciava il college per sposarsi o perché temeva che “troppa” istruzione potesse essere un impedimento al matrimonio. Le donne americane della classe media, insomma, si stavano adeguando al modello della casalinga perfetta del quartiere residenziale. Ma il libro di Betty Friedan mostrava che tutte le donne che avrebbero dovuto sentirsi felici e gratificate dal marito, dai figli e dalla casa si sentivano in realtà “incomplete” e “prive di identità”.

Il saggio mostra anche come “la mistica della femminilità” viene imposta non solo alle donne ma a tutta l'opinione pubblica, anche attraverso legittimazioni falsamente scientifiche (anche lei come già Simone de Beauvoir, rivolge dure critiche a Freud) e con il concorso dei mass media.

Ed è proprio questa sua attenzione nello smascherare il “**discorso**” **sessista** che relegava le donne in un angolo molto circoscritto e molto ristretto della società a farla diventare un punto di riferimento dei movimenti femministi degli anni Sessanta e Settanta: la “mistica della femminilità” venderà più di un milione di copie in tutto il mondo.

Questo avvenne in maniera un po' paradossale, poiché, mentre Simone de Beauvoir invitava le donne a sentirsi un “noi”, e in virtù di quello a scegliere la propria libertà, Friedan le invitava a trovare una soluzione individuale: in particolare le invitava a non scegliere necessariamente, ma sottolineava come fosse possibile coniugare carriera e famiglia. Questo suo riformismo comunque non le impedì di mobilitarsi personalmente nel 1966 Friedan fondò, insieme ad un gruppo di attiviste decise a promuovere e rafforzare il riconoscimento dei diritti civili delle donne, il Now (National Organization for Women). Il movimento aveva un orientamento esplicitamente liberale, e fu promotore di iniziative per modificare la legislazione per eliminare le ineguaglianze derivanti dalla differenza sessuale. Come sua presidente, Friedan condusse campagne contro la pubblicità che rafforzava le rappresentazioni convenzionali della donna, per accrescere la presenza femminile nel governo, legalizzare l'aborto, estendere la cura dei figli ai servizi sociali. Anche dopo aver lasciato la presidenza del Now, nel '70, Friedan continuò la sua battaglia: fu una delle principali promotrici del *Women's Strike for Equality* del 26 agosto 1970 (cinquantenario del suffragio femminile negli Usa) e lavoro' per la ratifica dell'*Equal Rights Amendment* alla Costituzione americana, principale obiettivo del NOW dopo il 1977, insieme alle battaglie contro la violenza sulle donne e la discriminazione nel lavoro, e per la difesa della legislazione sull'aborto.